

Non me ne voglia l'Autore, ma confesserò che quando ho avuto fra le mani questo libro – e l'ho avuto ben prima che fosse stampato – ho esitato a lungo prima di sfogliare il manoscritto, e ho anche avuto la tentazione di chiedere ad Antonio di cambiare il titolo. Meno male che poi non l'ho fatto. Mi si comprenderà: avendo cominciato a fare il cronista di nera a Milano negli anni '60, la prima finestra di un palazzo istituzionale che mi veniva in mente non era quella della Prefettura, ma quella della Questura: sì quella maledetta finestra del palazzo di via Fatebenefratelli da dove era volato giù l'anarchico Giuseppe Pinelli, protagonista e vittima di una tragica vicenda italiana ancora non del tutto chiarita.

Anche sul "Prefetto" (Antonio lo scrive con la maiuscola, e si capisce che lui vorrebbe dire ogni volta "Signor Prefetto", o "Sua Eccellenza"), avevo qualche rimostranza da fare. E' proprio il caso, mi sono chiesto, di intitolare un libro alla figura istituzionale che più d'ogni altra rappresenta sul territorio l'Autorità centrale, lo Stato, il governo in tutte le sue articolazioni, in questi tempi di federalismo sgangherato e insieme aggressivo? Non rischiava, l'Autore, di rendersi impopolare?

Dicevo: meno male che poi, superate le iniziali perplessità, mi sono messo a leggere senza preconcetti "La finestra del Prefetto"; perché devo dire che i sospetti che nutrivo sono caduti quasi subito. E così, due sono le chiavi di interpretazione che oggi suggerisco a chi si accinge alla lettura di un volume in cui traspare la vocazione di cronista dell'Autore. Ricavo la prima dello stesso sottotitolo: "Mezzo secolo di storia nel paese delle riforme incompiute". Qui la realtà è sotto gli occhi di tutti. Per forza di cose, la ricostruzione di De Vito si ferma a metà degli anni Ottanta, quando termina la lunga intervista con Giuseppe Salerno, che fu prefetto di Torino fra il 1970 e il '77 al culmine di una carriera che lo

LUNGA INTERVISTA DI ANTONIO DE VITO
AL PREFETTO GIUSEPPE SALERNO

MEZZO SECOLO DI STORIA AFFACCIATO ALLA FINESTRA

L'Italia dalla fine del fascismo agli anni settanta vista da un osservatorio privilegiato – Ma da allora, è davvero cambiato molto?

aveva portato a rappresentare il governo in mezza Italia: una carriera iniziata durante il fascismo e proseguita con alterne vicende in tutte le fasi della cosiddetta prima Repubblica, fino al collocamento in pensione. Una storia, appunto, di riforme mancate o, meglio, lasciate a metà, che ogni lettore potrà completare, attingendo alla cultura o all'esperienza personale nuovi capitoli di tentativi incompiuti da allora in poi. Così, la "finestra" del prefetto diventa l'osservatorio privilegiato dal quale Giuseppe Salerno si affaccia per analizzare mezzo secolo di storia italiana, accorgendosi che tutto sommato i problemi sono sempre quelli, magari appesantiti dal tempo. Conclusione amara, si dirà, ma tant'è. "Non ci resta che sperare in bene", scrive De Vito.

La seconda chiave di lettura riguarda proprio la figura del Prefetto, che esce tutt'altro che in declino dalle pagine di questo libro. Da prefetto di Torino, Salerno si trovò a gestire uno dei passaggi istituzionali più delicati: quello del confronto dello Stato centrale con i Sindaci di sinistra usciti imprevedibilmente vincitori dalle elezioni amministrative della metà degli anni '70, che avevano cambiato la geografia politica dell'Italia mettendo in discussione equilibri consolidati. Diego Novelli, nella breve ma intensa prefazione, testimonia l'umanità di Salerno e la sua capacità di adeguarsi alle novità del tempo. Si capisce che già allora il prefetto, il bravo prefetto, non era una figura ieratica, l'icona dello Stato e della burocrazia mandata in periferia per richiamare all'ordine le province ribelli. Equilibrio, duttilità, lungimiranza politica erano qualità essenziali da coltiva-

re e sviluppare. Oggi si deve aggiungere una capacità manageriale altamente sviluppata: un buon prefetto è sempre meno un burocrate – anche se deve conoscere a menadito le regole della burocrazia statale – e sempre di più un manager altamente qualificato.

Ancora, il prefetto resta figura centrale nell'Amministrazione, perché rappresenta la continuità dello Stato nelle fasi drammatiche di un cambio di regime (si vedano in proposito le pagine che rievocano il dopoguerra e il periodo dell'epurazione), ma anche in una normale evoluzione politico-istituzionale.

In entrambi i casi, la biografia di Giuseppe Salerno è esemplare, come risulta sia dall'intervista sia da parte della documentazione raccolta in appendice al libro.

Con lo sguardo rivolto al presente ma anche al futuro direi che, se non è venuto meno il suo compito istituzionale primario, il Governo ricorre e ricorrerà ancor di più al prefetto ogni qual volta avrà bisogno di qualcuno che gli tolga le castagne dal fuoco senza che i politici si debbano bruciare le mani: la ricostruzione dell'Aquila, i rifiuti di Napoli, le candidature a rischio (ultimamente a Roma, Milano e Napoli i partiti in difficoltà si sono rivolti a prefetti) sono esempi indiscutibili dell'evoluzione di una figura istituzionale che resta centrale nel nostro ordinamento. Per non parlare del Parlamento, dove prefetti o ex prefetti svolgono un ruolo di tutto rilievo.

| GUIDO | BOSSA |

Antonio De Vito, "La finestra del prefetto"
Miraggi edizioni, 2011 – pagg. 240 –
euro 15,00.